

Pier della Vigna

*Io son colui che tenni ambo le chiavi¹
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi;*

Inf. XIII 58-61

“Io sono colui che tenne entrambe le chiavi del cuore di Federigo, e che le girai, aprendo e serrando, così soavemente, che tolsi quasi ogni altro uomo dalla sua confidenza”.

Siamo nel secondo girone del settimo cerchio, dove sono puniti una categoria di violenti contro Dio: suicidi e scialacquatori. **Dante** racconta:

“Nesso non era ancor arrivato di là che noi ci inoltrammo in un bosco non segnato da sentieri. Le foglie erano scure, i rami nodosi e contorti, nessun frutto, solo spine velenose. Una selva da cinghiali come in Maremma. Sugli alberi orrendi fanno il nido le Arpie, quelle che defecarono sulla mensa dei Troiani annunciando le loro sventure. Hanno grandi ali, zampe con artigli e tutto il corpo coperto di penne, tranne il collo e la faccia, che è di donna. Fanno strani versi lamentosi sugli alberi. Il mio saggio maestro: ‘Prima di andare avanti, sappi che sei nel secondo girone’, mi disse, ‘e ci sarai fino a che non arriveremo alla grande sabbia. Stai attento e guarda bene, perché vedrai cose che, se te le dicessi ora, non ci crederesti’. Io sentivo arrivare lamenti da ogni parte e non vedevo anime che li emettessero, per cui mi fermai tutto smarrito. Credo che lui credesse che io credessi che quei lamenti venissero dai cespugli, da gente che non voleva farsi vedere da noi. Per questo il maestro mi disse: ‘Se spezzi un ramo di una di queste piante, tutti i tuoi pensieri si faranno falsi’. Allungai la mano allora e staccai un rametto da un grande pruno. E il tronco gridò: ‘Perché mi schianti?’. Dopo che divenne bruno di sangue, ricominciò: ‘Perché mi laceri? Non hai tu nessuna spirito di pietà. Noi fummo uomini e ora siamo sterpi. La tua mano dovrebbe essere più pietosa anche se fossimo state anime di serpenti’. Come da un rametto acceso da una parte che dall’altra sfrigola e sgocciola per l’aria che ne esce, così da quella scheggia uscivano insieme parole e sangue, ond’io la lasciai cadere e restai immobile preso dallo spavento. ‘Se avesse potuto credere prima, anima offesa’, rispose il mio saggio, ‘ciò che pure ha letto di Polidoro nel mio poema, non avrebbe levato la sua mano contro te. Ma la cosa incredibile mi fece indurlo a un’azione della quale io stesso sono molto dispiaciuto. Ma digli chi fosti, così che come piccolo risarcimento possa rinfrescare la tua fama nel mondo dove gli è consentito di tornare’. E il tronco: ‘Tu mi adesci con le parole come miele, così che non posso tacere. Non vi sia grave dunque ascoltare per un poco l’intreccio dei miei ragionamenti. Io son

colui che tenne...”.

Subito dopo l’anima dannata racconta la sua vicenda terrena:

*fede portai al glorioso officio,
tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi².
La meretrice³ che mai da l'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti⁴,
morte comune e de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto⁵,
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto⁶*

Inf. XIII 62-72

“Io fui fedele al mio ufficio glorioso, tanto che per esso persi il sonno e la vita. La meretrice che non distolse mai i suoi occhi da puttana dalla casa dei regnanti, morte comune e vizio speciale delle corti, infiammò tutti gli animi contro di me e gli infiammati infiammarono Augusto a tal punto che i lieti onori diventarono tristi lutti. L’animo mio, per mio sdegnoso gusto, credendo di sfuggire con la morte l’altrui sdegno, ingiusto fece me contra me giusto”.

Personaggio storico. Pier della Vigna (o delle Vigne, 1190-1249), giurista e notaio, prosatore latino e poeta in volgare, cancelliere e ministro dell'imperatore **Federico II** alla corte siciliana. Nacque a Capua, da famiglia umile, e studiò a Bologna. Raccomandato dal vescovo di Palermo, entrò intorno al 1220 a far parte della corte imperiale, arrivando alla carica di giudice della Magna Curia già nel 1225. Diventò in breve il direttore effettivo della cancelleria imperiale, assumendo la posizione di controllore della corrispondenza e degli atti di governo. Era lui ormai che deliberava direttamente sulle questioni che non richiedevano l'intervento personale dell'imperatore. Nel 1247 fu nominato “protonotaro”, cioè “superiore” di tutti i notai, e “logoteta”, custode dei sigilli dell'impero: “*Imperialis aulae protonotarius et regni Siciliae logotheta*”, titoli che lo confermarono ufficialmente nel ruolo di primo segretario dell'imperatore e suo portavoce. Al servizio dell'imperatore, svolse una intensa attività diplomatica, presso il Papato, il re d'Inghilterra, il re di Francia. Dettò molte epistole pubbliche nelle quali usò la sua arte retorica in su-

² “Prima la pace, poi la vita” (Niccolò Tommaseo).

³ L'invidia.

⁴ Sfrontati.

⁵ Federico II. Augusto è attribuito dell'imperatore.

⁶ “Ingiusto” in quanto assassino di se stesso. “Giusto” in quanto innocente. Per Dante un suicidio per orgoglio non ha nulla di nobile. Per la dottrina cattolica il suicidio era un peccato terribile, l'unico del quale non ci si può pentire. Fanno eccezione, per Dante, i suicidi come atto estremo di libertà, vedi **Catone**.

¹ Che aprono e chiudono il cuore. Richiamo alle chiavi di san Pietro.

perbe descrizioni della Chiesa come sinagoga d'ipocriti, bisognosa di un'energica opera di riforma: la risposta imperiale alle accuse del papa che descrivevano il sovrano svevo con tinte apocalittiche definendolo un precursore dell'Anticristo.

L'epistolario di Pier della Vigna e tutta la produzione della cancelleria federiciana esercitarono un notevole influsso nella Firenze di Dante, per le qualità stilistiche di quella sontuosa prosa latina, ma soprattutto per motivi ideologici. Infatti a Firenze esisteva sia un forte partito ghibellino sia un particolare partito guelfo anticuriale e laico, fermamente convinto che la Chiesa dovesse essere riformata: corrente di pensiero politico alla quale appartiene Dante.

Ma Pier della Vigna usò la sua carica per arricchire se stesso e i suoi parenti. Federico scrisse in una lettera: "ha trasformato il bastone dell'impero in un serpente", alludendo al fatto che aveva accusato degli innocenti per confiscare i loro beni in nome dell'imperatore e successivamente impadronirsene. Nel 1249, a Cremona, fu destituito da ogni carica, accecato nella piazza di Pontremoli e chiuso in carcere, dove si uccise, si dice, spaccandosi la testa contro il muro. Le testimonianze del tempo sono contraddittorie sulle modalità del suicidio. Al tempo di Dante alcuni pensavano che in realtà fosse innocente, vittima di cortigiani invidiosi. Ma oggi gli storici concordano sul fatto che fosse colpevole, se non di alto tradimento, per lo meno di gravissimi reati finanziari.

Dante mette i suicidi in Inferno perché hanno peccato di violenza contro Dio, che ha fatto dono della vita a tutti gli esseri viventi¹. Ma c'è un suicida a guardia del Purgatorio, **Catone Uticense** (vedi).

Dopo aver raccontato chi è e perché si è tolto la vita, il notaio e poeta suicida conclude con un giuramento e una preghiera:

*Per le nove radici d'esto legno²
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede³».*

¹ Il poeta leggeva in **Tommaso d'Aquino** che il suicidio è tre volte peccato: contro se stessi, perché va contro il naturale desiderio di autoconservazione; contro la società, perché spezza violentemente i legami che annodano ognuno alla famiglia e alla società; contro Dio, perché è un atto di gravissima ingratitudine, oltre che illegittimo in quanto solo Dio ha diritto di dare e togliere la vita. Per di più è l'unico peccato del quale è impossibile pentirsi.

² Il dannato giura sulla parte più importante del suo strano corpo. Come dire: giuro sulla mia testa. Ogni volta che si diceva "legno" nel Medioevo si pensava al legno della croce. Pier della Vigna è diventato la croce su cui, suicidandosi, si è crocifisso da solo. Ma il suo giuramento è illusorio, questo legno non ha niente di sacro.

Inf. XIII 73-78

"Per le nuove radici di questo legno, vi giuro che non ruppi mai la fedeltà al mio signore, che fu così degno d'essere onorato. E se alcuno di voi torna nel mondo, conforti la memoria mia, che giace ancora per il colpo che invidia le diede".

I suicidi hanno rifiutato il proprio corpo e ora, per la legge del "contrappasso", ne hanno uno solo vegetale, degna casa della loro anima ingrata. Da vivi, per arrivare a togliersi la vita, dono di Dio, le loro anime si sono ridotte a un deserto spinoso, ora "sono" quel deserto spinoso. Hanno distrutto il loro corpo, ora le Arpie, mostruosi uccelli dal volto di donna, lo insozzano con i loro schifosi escrementi e lo dilanano con i loro becchi taglienti. Anche dopo la Risurrezione non ci sarà per loro la riunificazione, perché i loro corpi saranno solo "appesi", impiccati agli irti cespugli. Essi allora avranno due corpi: quello di legno, che è la loro dannazione, e quello vero, ridotto a uno straccio appeso.

*Un poco attese, e poi: «Da ch'el si tace»,
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace».
Ond' io a lui: «Domanda 'l tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora».
Perciò ricominciò: «Se l'om⁵ ti faccia
liberamente⁶ ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai di tai membra si spiega».
Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce⁷:
«Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.*

³ "Ultimamente dimanda, che ciò si faccia, di che Virgilio di sopra gli diede speranza; onde dice: e se alcun di voi riede, ritorna su nel mondo, conforti la mia memoria, raddrizzi, e ristori la mia fama, che ancora giace del colpo mortale, che le diede invidia, essendo per quella falsa calunnia rimasta opinione nel mondo, ch'io sia stato traditore al mio signore." (Bargigi).

⁴ Domandolo, cioè "interrogalo", "chiedigli".

⁵ Impersonale, sta per "colui che è con me".

⁶ Dal latino "libenter" "volentieri".

⁷ Secondo il critico e linguista austriaco Leo Spitzer (1965, 223-248), la fatica di parlare fa parte del contrappasso del suicida: avendo rifiutato il proprio corpo, ha rifiutato la propria natura umana, e parlare è intrinseco alla natura umana. Ora parla un faticoso linguaggio "ibrido", metà umano e metà vegetale.

*Surge in vermena e in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, e al dolor fenestra¹.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta²».*

Inf. XIII 79-108

“Attese un poco e poi ‘Visto che tace’, mi disse il poeta, ‘non perdere l’occasione, ma parla, e chiedigli se vuoi sapere altro’. E io a lui: ‘Domanda tu ancora di qualcosa che credi possa soddisfarmi, ch’io non potrei, tanta pietà m’accora’. Perciò ricominciò: ‘Che qualcuno realizzi volentieri ciò che chiedi, così ti piaccia ancora, spirito incarcerato, di dirci come l’anima si lega in questi nodi; e dicci, se tu puoi, se qualche anima si libera mai da tali membra’. Allora il tronco soffiò forte, e poi il vento si convertì in questa voce: ‘Brevemente sarà risposto a voi. Quando l’anima feroce si divide dal corpo dal quale essa stessa s’è disvelta, Minosse la manda al settimo cerchio. Precipita nella selva, e non c’è un posto prestabilito, ma là dove la fortuna la balestra germoglia come un seme di farro. Spunta come un giunco e cresce pianta selvatica: le Arpie, nutrendosi delle sue foglie, fanno dolore e al dolore finestra. Andremo, come le altre anime, a prendere le nostre spoglie, ma nessuna di noi se ne rivestirà, perché non è giusto riavere ciò che ci si toglie. Qui le trascineremo e i nostri corpi saranno appesi per la mesta selva, ciascuno al pruno della propria anima nemica’.”

La parola “strascineremo” acquista qui una evidenza allucinata: anime che “strascinano” i loro corpi e li appendono ai rami che sono le loro stesse membra. Una luce si accende sulla formula “il corpo è la veste

dell’anima”. Le vesti infatti possono essere “appese”. E, appese, anche le altre vesti, quelle fatte di stoffa, sono come “senz’anima”, vuoti contenitori, appesi nelle ante degli armadi o depositi nelle cassapanche come nei loro loculi. I suicidi hanno trattato la “veste” come se fosse davvero solo una veste e non creazione anch’essa di Dio, destinata alla risurrezione. E per loro quindi sarà sempre e solo una veste dismessa con disprezzo “ché non è giusto aver ciò ch’om si toglie”. Il canto dei suicidi, che hanno agito con violenza sul proprio corpo, e degli scialacquatori, che hanno agito con violenza sui propri beni (entrambi trascinati dallo stesso “cupio dissolvi”) è il “canto del corpo disprezzato”, ossificato in spini o smembrato da morsi di cagna. Le parole di Dante sono questi corpi. Che, infatti, non esistono se non in questa trama tutta speciale di vocali e consonanti. Il sistema fonosimbolico che chiamiamo “poesia”, tocca, in questo canto, uno degli esiti sommi di ogni tempo.

¹ Coi loro becchi le Arpie spezzano i rami generando dolore. Dalle fratture escono i lamenti. Gli arbusti non hanno bocca.

² A differenza degli altri dannati i suicidi avranno in eterno due corpi: uno “aereo” e uno di carne e ossa. È tra le più tragiche invenzioni di Dante questa processione delle anime che escono dai loro corpi aerei a forma di cespuglio, tornano alle loro tombe, ne estraggono i corpi, li trascinano nella selva e li appendono ai rami, per poi rientrare a soffrire nel legno. Questo girone quindi sarà per sempre un bosco di impiccati, con sotto continue cacce e sbranamenti. Il tutto rimanda anche all’impiccagione di **Giuda**, traditore e suicida. Anche **Cristo** ha accettato di morire appeso al legno, ma il suo è stato un atto d’amore, non di orgoglio e di disperazione. Dante ama capovolgere, per evidenziarne il senso, i simboli della Cristianità. Questo è uno dei numerosi passi che misero in crisi i primi commentatori perché in contraddizione con l’ortodossia cattolica. In questo caso si tratta del dogma della resurrezione dei corpi. Già Graziolo Balbaglioli, nel 1324, metteva in guardia il lettore sottolineando che si tratta di finzione poetica con scopo edificante, da non considerare come fonte di verità teologica. (Cfr. Falzone 2018).